

[I confini dell'esclusione]

Il processo storico di costruzione della cittadinanza alla luce dei lavori di Norbert Elias

Introduzione

L'articolo qui proposto si colloca all'interno di un programma di ricerca¹ che ha come oggetto lo studio dei fenomeni di esclusione associati al processo storico di costruzione della cittadinanza. Nelle pagine che seguono, lo studio di questi fenomeni si avvarrà di alcune categorie tratte dai lavori di Norbert Elias. L'attenzione, nello specifico, sarà focalizzata su tre aspetti del pensiero dello studioso tedesco: il ruolo del potere nei processi di esclusione; il potere tra piano micro e piano macro; il ruolo della violenza nel processo di civilizzazione.

In questo lavoro, inoltre, si cercherà di evidenziare le possibili convergenze – senza tuttavia tralasciare le nette differenze – tra le riflessioni dello studioso tedesco e le proposte interpretative avanzate nell'ambito degli studi riconducibili alla *world-systems analysis*. Più in dettaglio, si cercherà di evidenziare i seguenti punti di contatto tra le prime e le seconde: il potere come categoria centrale per comprendere la natura dell'esclusione; l'estensione dello studio del potere – inteso come *egemonia* – dal piano micro a quello macro.

Gli studi riconducibili alla *world-systems analysis* hanno rappresentato un imprescindibile riferimento nel percorso di ricerca qui presentato, fornendo lo sfondo “materiale” sul quale innestare le riflessioni sulle trasformazioni delle rappresentazioni del cittadino nel sistema-mondo moderno. Ora, il confronto con alcuni nodi tematici presenti nel pensiero di Elias costituisce un tentativo di approfondire la descrizione e l'interpretazione di tali rappresentazioni. La prospettiva elaborata da Norbert Elias sul processo di civilizzazione, infatti, è senza dubbio illuminante per la comprensione della cittadinanza e delle sue dinamiche, fornendo una cornice al percorso compiuto da questa istituzione. Tale prospettiva, tuttavia, presenta, ad avviso di chi scrive, un limite: non tiene adeguatamente in conto la natura sistemica, globale, del processo di civilizzazione; di conseguenza, risulta limitata anche nel chiarire alcuni aspetti del cammino della cittadinanza.

Obiettivo di questo articolo, è quello di provare a integrare le riflessioni dello studioso tedesco con altre prospettive teoriche, allo scopo di illuminare il lato esterno del processo di civilizzazione e, più nello specifico, il lato esterno del processo di costruzione della cittadinanza.

¹ Il programma di ricerca a cui si fa qui riferimento ha avuto inizio con la stesura di una tesi di dottorato in Sociologia e ricerca sociale presso l'Università “Federico II” di Napoli dal titolo “L'inclusione esclusiva. Storia, teoria e pratica della cittadinanza sociale”.

La cittadinanza moderna tra inclusione ed esclusione

La cittadinanza, rifacendoci alla nota definizione fornita da Marshall², consiste alternativamente in:

- Uno status giuridico attribuito a un individuo, in virtù del quale egli diviene titolare di un insieme di *diritti* e imputato di specifici *doveri*;
- Un sentimento di *appartenenza* a una comunità, in virtù del quale un individuo è motivato a *partecipare* alla vita pubblica.

Il primo significato rimanda alle regole formali mediante le quali viene conferito lo status di cittadino. La cittadinanza, in questa accezione, riguarda i criteri secondo cui il cittadino viene distinto dallo “straniero”. Il secondo significato, invece, assume connotazioni più politiche e sociologiche. “Cittadinanza”, in questa seconda accezione, è sinonimo di appartenenza a una comunità e di partecipazione alla vita politica.

La non univocità del termine “cittadinanza” è dovuta al fatto che tale termine rimanda a due diverse nozioni di appartenenza³: una nozione “formale”, coincidente con i criteri *giuridici* attraverso cui gli appartenenti sono distinti dai non appartenenti; una nozione “sostanziale”, coincidente con i criteri *pre-giuridici* (emotivi, antropologici, psicologici) che identificano gli appartenenti e che possono poi legittimare, sul piano etico-politico, l’adozione dei criteri giuridici.

A seconda del significato che si attribuisce all’appartenenza cambiano gli “appartenenti”, venendo o meno a coincidere con i cittadini. La parola “appartenenza”, insomma, assume un significato diverso a seconda che sia riferita ai cittadini o ai non cittadini. In rapporto ai primi, essa può significare sì un sentimento di attaccamento e lealtà, forse anche un impegno attivo nella vita pubblica, ma significa soprattutto un riconoscimento *oggettivo*, dove per oggettivo si intende sancito e regolato giuridicamente. Per i cittadini, in altri termini, il legame tra appartenenza e diritti di cittadinanza è ben concreto: essi sono titolari di questi ultimi in quanto è presente un criterio *oggettivo* che riconosce la loro appartenenza a prescindere dai sentimenti che nutrono verso la propria comunità, a prescindere, quindi, dalla loro appartenenza *soggettiva*. In rapporto ai secondi, invece, l’appartenenza può significare anche un sentimento di attaccamento e di lealtà, forse addirittura un impegno attivo nella vita pubblica, ma non significa certo un riconoscimento *oggettivo* equiparabile allo status giuridico di cittadino.

Ma la cittadinanza, oltre alla tensione tra un’appartenenza di tipo formale e un’appartenenza di tipo sostanziale, nasconde un’altra tensione, altrettanto forte ed evidente: quella tra una valutazione di tipo *legale* e una valutazione di tipo *morale* della condizione in cui un individuo si trova all’interno di una data comunità. Le due tensioni, apparentemente contrapposte, se considerate congiuntamente rivelano il carattere ambiguo della cittadinanza.

La tensione tra appartenenza formale e appartenenza sostanziale, infatti, esprime in qualche modo l’opposizione tra due poli: la condizione di chi è formalmente membro di uno stato, a prescindere dai suoi sentimenti e dalle sue opinioni circa tale condizione nonché dalla sua partecipazione alla vita politica, e la condizione di chi sente soggettivamente di appartenere a una comunità statale, partecipando anche alla sua vita politica, pur in assenza del riconoscimento giuridico della propria appartenenza. Qui emerge, in tutta la sua forza, la contrapposizione tra una concezione *ex parte populi* della cittadinanza – sono i singoli individui, con i loro sentimenti e i loro comportamenti, a riempire di contenuti, dal basso, questa istituzione – e una concezione puramente formale della stessa, che attribuisce lo status di cittadino *a prescindere* dai sentimenti e dai comportamenti che a tale status dovrebbero

² Lo studioso inglese definisce la cittadinanza «uno status conferito a tutti coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità. Tutti quelli che posseggono questo status sono uguali rispetto ai diritti e ai doveri conferiti da tale status» (Marshall 2002: 31). Oltre a questa dimensione giuridica, però, è presente, secondo Marshall, un’altra dimensione. Discutendo a proposito della differenza tra forme di integrazione sociale basate sulla parentela o sulla finzione di un legame comune e quella particolare forma di integrazione che si chiama cittadinanza, infatti, egli afferma che quest’ultima «richiede un legame di genere differente, una percezione diretta dell’appartenenza alla comunità, appartenenza fondata sulla fedeltà a una civiltà che è possesso comune. È una fedeltà di uomini liberi, forniti di diritti e protetti da un diritto comune. La sua crescita è stimolata sia dalla lotta per ottenere questi diritti che dal loro godimento una volta ottenuti» (Ivi: 43). L’enfasi, in questa seconda parte della definizione, è posta non più sullo status giuridico del cittadino, ma sul legame tra quest’ultimo e la comunità di appartenenza. Il carattere “comunitario” della cittadinanza marshalliana in questo passaggio si fa dunque esplicito. Sulla concezione della cittadinanza elaborata da Marshall, oltre a Mezzadra 2002, il riferimento più completo è Picchio 2008.

³ Sulle diverse concezioni della cittadinanza e sulla necessità di un approccio “materiale” alla stessa cfr. Baglioni 2009.

essere associati.

La tensione tra valutazione di tipo legale e valutazione di tipo morale esprime invece la contrapposizione tra altri due poli: l'attribuzione del mero status legale di membro in senso formale di una comunità statale e, viceversa, l'attribuzione dello status di soggetto *degn* di essere membro di tale comunità, a prescindere dalla presenza di un riconoscimento giuridico. Qui, a emergere è la contrapposizione tra una concezione *ex parte principis* della cittadinanza – è chi governa a decidere, dall'alto, quali soggetti possiedano i tratti fisici, caratteriali, comportamentali e socio-economici tali da far sì che essi possano essere considerati, ragionevolmente e meritatamente, buoni cittadini – e una concezione puramente giuridica della stessa, che attribuisce lo status di cittadino anche a soggetti *privi*, in alcuni casi, di quei tratti.

Se nel caso della prima tensione la capacità di escludere si manifesta attraverso lo strumento del mancato riconoscimento formale dell'appartenenza – pur in presenza di un evidente interesse, da parte del soggetto escluso, nei confronti della vita comunitaria –, nel caso della seconda tensione si manifesta invece attraverso lo strumento dello stigma, dell'etichettamento – pur in presenza del riconoscimento formale dell'appartenenza. La cittadinanza come status legale, insomma, nel primo caso agisce come fattore di esclusione, mentre nel secondo caso rimane neutrale nei confronti delle spinte escludenti: un individuo etichettato come “cattivo cittadino” è considerato tale a prescindere dal fatto che sia o meno un membro in senso formale della comunità.

Le tensioni interne al campo semantico della cittadinanza, dunque, evidenziano in maniera evidente alcuni aspetti particolarmente controversi di questa istituzione: da un lato, la rigidità dei suoi confini formali; dall'altro, il potere stigmatizzante della sua definizione sostanziale. Più in dettaglio, la prima tensione rivela che individui emotivamente coinvolti e politicamente attivi, nonostante la loro effettiva e sostanziale partecipazione alla vita comunitaria, non sono comunque considerati formalmente membri; la seconda tensione mostra invece che anche individui formalmente membri, se privi di specifici requisiti, non sono considerati buoni cittadini. In altre parole, se la prima delle due tensioni svela le pressioni esercitate dal basso verso i confini formali della cittadinanza, la seconda svela le resistenze esercitate dall'alto nei confronti di chi cerca di superare confini che sono ben più profondi di quelli formali.

La cittadinanza, alla luce delle considerazioni fin qui esposte, si configura come una forma specifica di “esclusione sociale”⁴, vale a dire come una particolare esemplificazione di un processo «che impedisce a singoli individui o gruppi di una popolazione (talvolta, persino a una intera sub-popolazione di una popolazione-sistema) di far parte – come produttori, consumatori, utenti – delle organizzazioni di un sistema sociale, da cui tuttavia dipendono» (Negri 1990: 6). I soggetti esclusi, insomma, si trovano in una condizione di *dipendenza* nei confronti di una data società – nel senso che non ne possono fare a meno per la propria sussistenza – ma allo stesso tempo non ne sono parte integrante. E questa condizione di dipendenza è evidente tanto se si guarda all'interno del perimetro di una data società quanto se si guarda al suo esterno, sia che si rivolga lo sguardo ai suoi membri in senso formale sia che lo si rivolga a coloro che, pur vivendo all'interno dei suoi confini, non le appartengono formalmente. Detto altrimenti, il nesso di dipendenza che lega un individuo a una comunità statale di cui egli non è cittadino può dispiegarsi tanto al di qua quanto al di là dei confini – spaziali o giuridici che siano – di tale comunità.

L'esclusione può avere perciò come oggetto individui che sono formalmente cittadini di un determinato stato ma che sono privi di alcune caratteristiche ritenute essenziali per esserlo anche sostanzialmente. Oppure, può avere come oggetto individui che, pur risiedendo all'interno del territorio di uno stato, non ne sono formalmente membri. O ancora, può riguardare gruppi di individui che appartengono a, e risiedono in, stati differenti, dispiegandosi così in maniera trasversale ai confini delle singole comunità statuali.

L'esclusione favorita dalla cittadinanza, allora, è frutto di dinamiche che sono esterne da differenti punti di vista. In primo luogo, l'esclusione può essere esterna in un senso puramente sostanziale e non formale: le dinamiche della cittadinanza, in questo caso, hanno come oggetto categorie di soggetti formalmente interne alla comunità ma i cui membri non sono considerabili dei “buoni cittadini”. Come tali, essi sono simbolicamente espulsi dal corpo sociale e sono materialmente discriminati. La loro posizione all'interno della comunità, di conseguenza, è estremamente ambigua: è formalmente riconosciuta ma, al contempo, è sostanzialmente negata. In secondo

⁴ La dimensione esclusiva della cittadinanza è spesso dimenticata nelle scienze sociali, come fa notare anche Mezzadra in Mezzadra 2006. Tra le poche eccezioni a questa dimenticanza cfr. Ferrajoli 1994, e Wallerstein 2002.

luogo, l'esclusione può essere esterna da un punto di vista giuridico ma non necessariamente da un punto di vista spaziale: oggetto dell'esclusione, in questo secondo caso, sono soggetti formalmente estranei alla comunità ma di fatto residenti al suo interno⁵. In terzo luogo, l'esclusione può essere tanto giuridica quanto spaziale: gli individui oggetto dell'esclusione, in questo terzo caso, sono tenuti spazialmente al di fuori dal perimetro della comunità o, se comunque sono presenti al suo interno, sono confinati in spazi ben specifici e delimitati.

Le tre forme assunte dalle dinamiche esterne della cittadinanza non sono mutuamente esclusive: un dato soggetto può, al contempo, essere escluso sostanzialmente, giuridicamente e spazialmente. Tra queste tre forme, inoltre, non sussiste un rapporto di progressività: si può essere esclusi spazialmente senza esserlo giuridicamente; così come si può essere esclusi giuridicamente senza esserlo sostanzialmente (mentre però è difficile immaginare che si possa essere esclusi spazialmente senza esserlo sostanzialmente).

La storia della cittadinanza, pertanto, sembra caratterizzarsi come un unico, seppur internamente differenziato, progetto di esclusione. Questa istituzione, lungo il suo percorso storico, ha ampliato progressivamente il numero dei soggetti che ne sono titolari – dei soggetti, cioè, che sono *interni* al perimetro della comunità – e, al contempo, il catalogo dei diritti ad essi conferiti *mediante* l'attribuzione a differenti categorie di soggetti di uno status opposto a quello di cittadini: lo status di individui *esterni* alla comunità. L'inclusione di alcuni, insomma, ha avuto luogo attraverso l'incessante esclusione di altri. In questo senso, le dinamiche interne della cittadinanza – relative al rapporto tra i cittadini e l'ente politico che li ha resi tali – sono inscindibili dalle sue dinamiche esterne – relative invece ai criteri attraverso i quali lo status di cittadino è attribuito ad alcuni e non ad altri⁶. Le prime sono state storicamente accompagnate, o per meglio dire controbilanciate, dalle seconde.

Il potere di escludere: soggetti e dinamiche dell'esclusione

Come abbiamo visto fin qui, le forme di esclusione associate alla cittadinanza presentano un elevato livello di variabilità, sia dal punto di vista delle specifiche modalità – sostanziali, giuridiche e spaziali – volta a volta adottate per tenere particolari individui o gruppi al di fuori di una data comunità, sia dal punto di vista delle categorie di soggetti escluse. Rispetto a queste ultime, in particolare, è evidente come processi di esclusione possano avere come oggetto gruppi di individui caratterizzati da elementi di identificazione collettiva – razza, etnia, nazione, genere, condizione lavorativa, status socio-economico – nettamente differenti l'uno dall'altro. E qui, le riflessioni di Norbert Elias sulle strategie di esclusione sociale sono illuminanti. Lo studioso tedesco, a questo proposito, sottolinea come, all'interno di relazioni sociali di tipo escludente, le differenze razziali, etniche o di genere siano, in fin dei conti, degli elementi periferici; centrali, al contrario, sarebbero le differenze di *potere* tra gruppi (Elias 1965; trad. it. 2004: 34). E queste differenze sono tanto più rilevanti quanto più il legame tra i gruppi in oggetto si configura come un nesso di dipendenza, vale a dire come una relazione in cui gli *esterni* svolgono una qualche funzione a vantaggio dei *radicati* (Ivi: 35).

Le riflessioni di Elias, dunque, individuano un aspetto centrale dei processi di esclusione: la variabilità nello spazio e nel tempo delle categorie di soggetti escluse indica come il comune denominatore di questi processi non sia ravvisabile in alcuni specifici elementi di cui tali categorie sarebbero "portatrici" ma, piuttosto, nella *asimmetrie* di potere tra gruppi differenti. Chi detiene un'elevata quota di potere esclude chi non ne detiene alcuna o chi, comunque, ne detiene una inferiore.

Se dall'esclusione come fenomeno generale torniamo a occuparci di quella sua particolare forma che è la cittadinanza, le riflessioni di Norbert Elias sul potere si rivelano ancora più utili. Spesso, infatti, la cittadinanza è studiata attribuendo centralità ad altre categorie, quali ad esempio la razza, l'etnia o la nazione. In altre parole, a partire dall'appartenenza razziale, etnica o nazionale si ritiene che la cittadinanza acquisti significato: si è cittadini *in quanto* si è parte di un gruppo razziale, di un gruppo etnico o di una nazione. Quello che Elias sembra dire a riguardo, invece, è che qualsiasi criterio venga introdotto per giustificare un meccanismo di inclusione/esclusione,

⁵ Sull'esclusione come forma di segregazione cfr. Vitale 2004.

⁶ Per un approfondimento di questi aspetti ci permettiamo di rimandare a Gargiulo 2008 e Di Meglio e Gargiulo 2009.

tale criterio non può non avere alla base un conflitto per il potere. In questa prospettiva, la cittadinanza acquista significato *in quanto* strumento di gestione del conflitto, *in quanto* strumento capace di regolare processi di inclusione esclusiva orientati a una specifica distribuzione del potere. Soltanto dopo, essa assume una connotazione razziale, etnica o nazionale.

Ma le riflessioni di Norbert Elias riescono ad arricchire il discorso sulla cittadinanza anche da un altro punto di vista. Il conflitto per il potere, secondo lo studioso tedesco, prende la forma di un meccanismo sociale piuttosto semplice:

un intreccio sociale nel quale soltanto poche unità sono in grado di competere tra loro grazie ai loro rilevanti mezzi di potere, tende ad abbandonare questa condizione di equilibrio (un equilibrio fra molti, consentito da una concorrenza relativamente libera) e ad assumere un'altra condizione di equilibrio nella quale le unità in competizione sono sempre meno numerose; in altre parole, tende ad una condizione in cui, grazie all'accumulazione, *una sola* unità sociale ottiene il monopolio delle *chances* di potere in palio (Elias 1969; trad. it. 1983: 138).

In ogni società, quindi, la forte concorrenza tra gruppi differenti porta, prima o poi, a una situazione di *monopolio* da parte di uno di essi (ivi: 137).

Ora, i meccanismi di cui parla Elias agiscono all'interno di singole società, vale a dire all'interno di gruppi umani la cui estensione coincide, tendenzialmente, con quella degli stati moderni. Ma l'azione di questi meccanismi può estendersi anche oltre i confini dei singoli stati, configurandosi pertanto come un fenomeno sistemico e non meramente intrastatale. In questa prospettiva, il conflitto per il potere ha luogo non dentro bensì *attraverso* i confini, ha luogo cioè all'interno di territori non coincidenti con le delimitazioni politico-amministrative delle singole entità statali, e coinvolge gruppi appartenenti a stati differenti o gruppi la cui composizione è trasversale ai confini degli stessi. La risoluzione del conflitto, a sua volta, produce monopoli di potere di portata sistemica, vale a dire equilibri asimmetrici tra gruppi collocati in aree differenti del sistema mondiale o tra gruppi i cui rispettivi membri provengono da aree diverse dello stesso.

E qui, il punto di contatto almeno potenziale tra le riflessioni di Elias e la cornice teorica fornita dalla *world-systems analysis* comincia a farsi evidente. Nell'ambito di questa prospettiva, infatti, il legame tra i conflitti per il potere che hanno luogo a livello intrastatale e i conflitti che, invece, hanno luogo a livello trans-statale o a livello interstatale è esplicito.

Centrale, a questo proposito, è il concetto di *egemonia* utilizzato da Giovanni Arrighi ne "Il lungo Ventesimo Secolo". Egli, rifacendosi a Gramsci e alla sua distinzione tra un tipo di potere basato sul "dominio puro e semplice" e un tipo di potere associato al dominio ma accresciuto dall'esercizio della "direzione intellettuale e morale", definisce l'egemonia come «il potere *aggiuntivo* che deriva a un gruppo dominante dalla sua capacità di porre su un piano "universale" tutte le questioni intorno alle quali verte il conflitto» (Arrighi 1996: 50-51). Ora, il conflitto per un simile tipo di potere che avviene tra gruppi si intreccia, storicamente, con il conflitto che coinvolge *direttamente* le entità statuali. La storia dei patti sociali tra gruppi dominanti e gruppi subordinati è strettamente legata a quella delle *egemonie mondiali*⁷ esercitate dagli stati: «il consolidamento di ciascuna egemonia mondiale si è realizzato attraverso lo stabilirsi di nuovi "compromessi storici" capaci di riportare sotto controllo il conflitto sociale», mentre durante le *transizioni egemoniche*⁸ «l'allargarsi delle basi sociali del blocco egemonico è stato accompagnato

⁷ L'"egemonia mondiale" è il «potere di uno stato di esercitare le funzioni di leadership e di governo su un sistema di stati sovrani» (Arrighi 1996: 49). Un'egemonia mondiale può avere luogo soltanto se gli stati non hanno come unico fine il perseguimento del potere: «in effetti, la ricerca del potere all'interno del sistema interstatale costituisce solo uno dei due aspetti che insieme definiscono la strategia e la struttura degli stati *in quanto* organizzazioni. L'altro è costituito dalla massimizzazione del potere nei confronti dei cittadini. Uno stato può dunque conseguire l'egemonia mondiale perché può credibilmente affermare di essere la forza motrice di un'espansione generale del potere *collettivo* dei governanti nei confronti dei cittadini. O, invece, può conseguire l'egemonia mondiale perché può credibilmente affermare che l'espansione del proprio potere rispetto ad alcuni stati, o persino rispetto a tutti gli altri stati, è nell'interesse generale dei cittadini di tutti gli stati» (ivi: 52).

⁸ Secondo Giovanni Arrighi e Beverly Silver, in tutti i periodi di crisi egemonica (ossia di calo del potere dello stato egemone) è rilevabile la presenza di tre processi:

- l'intensificazione delle rivalità interstatali e della competizione tra imprese;

(e spesso, in realtà, preceduto) da un fenomeno di estrema rilevanza: l'esclusione, *de jure* o *de facto*, della maggioranza della popolazione mondiale dall'accesso agli stessi diritti e agli stessi privilegi» (Silver e Slater 2003: 176). I conflitti che hanno preso forma a livello mondiale, quindi, sono inestricabilmente associati a evidenti cambiamenti nell'estensione del catalogo dei diritti di cittadinanza e, soprattutto, nella numerosità dei beneficiari di tali diritti.

Comprendere il percorso storico compiuto dalla cittadinanza, per queste ragioni, significa, prima di tutto, comprendere i conflitti sistemici che a tale percorso sono sottesi. La cittadinanza moderna, infatti, prende forma nell'ambito di un sistema sociale, economico e politico – il capitalismo storico – fortemente caratterizzato dall'esclusione e dalla disegualianza, al cui interno il livello di conflitto sociale è pertanto elevatissimo. In un contesto di questo genere, la cittadinanza ha svolto, e tuttora svolge, un ruolo ben specifico: «il compromesso della cittadinanza – l'inclusione di alcuni e l'esclusione di altri – è servito appunto a placare gli strati sociali più pericolosi dei paesi delle zone centrali, le classi lavoratrici, e allo stesso tempo a escludere dalla divisione del plusvalore e dai processi decisionali politici la grande maggioranza della popolazione mondiale» (Wallerstein 1998; tr. it. 2003: 32-33). La cittadinanza, allora, ha costituito storicamente il terreno di scontro tra gruppi contrapposti; alcuni di questi – quelli che detenevano privilegi e vantaggi – hanno cercato di renderne valida una definizione ristretta, mentre tutti gli altri hanno cercato di renderne valida una definizione più ampia (cfr. Wallerstein 2002).

Il percorso compiuto dalla cittadinanza nell'ambito del capitalismo storico, dunque, è stato caratterizzato da un elemento ricorrente – la presenza di gruppi in conflitto per il raggiungimento dell'egemonia – ma anche da un fattore di discontinuità – la composizione dei gruppi, la quale cambia in seguito alla stipulazione di patti sociali che modificano gli equilibri di potere interni agli stessi. Nuovi patti sociali hanno prodotto assetti diversi della cittadinanza; questi nuovi assetti, a loro volta, hanno modificato la composizione dei gruppi attribuendo ai loro membri la titolarità di insiemi di diritti altamente diversificati. Sono emersi così, su scala mondiale, “sistemi di cittadinanza” differenziati e gerarchizzati, che riflettono asimmetrie di potere tra gruppi collocati in posizioni differenti nel sistema mondiale.

Il movimento che, attraverso la crisi e la sostituzione dei vecchi patti sociali, dà forma a nuovi assetti della cittadinanza a livello mondiale risulta più visibile se si osservano le dinamiche dello *spazio* entro cui la cittadinanza prende forma. Un'adeguata comprensione della cittadinanza, pertanto, presuppone una altrettanto adeguata comprensione delle modalità attraverso le quali lo spazio è stato suddiviso nel corso del tempo e, soprattutto, mediante le quali singoli gruppi umani lo hanno gestito e plasmato, regolandone e limitandone l'accessibilità.

La storia del controllo esercitato sullo spazio da differenti gruppi di individui è caratterizzata da una continua tensione tra unione e divisione. Lo spazio è costantemente oggetto di contesa. Nell'ambito di questa contesa, la tendenza alla fusione tra aree spaziali differenti si è incessantemente alternata con la tendenza alla scissione tra le stesse. Nel mezzo del conflitto tra le due opposte tendenze, uno specifico luogo – di natura spaziale e al contempo sociale – ha svolto un ruolo da protagonista: la *frontiera*.

Dalla frontiera al confine: territori e delimitazioni dei territori nel capitalismo storico

- l'aumento del conflitto sociale;
- l'emergere di un nuovo assetto del potere.

A questi tre processi, inoltre, è associata una forte espansione dell'economia finanziaria – ossia la presenza di capitale in eccesso non impiegabile nella produzione di beni materiali e, al contempo, la presenza di una pluralità di stati che intensificano la competizione per il possesso di questo capitale – a scapito di quella reale. (cfr. Arrighi e Silver 2003).

Il ripresentarsi periodico di espansioni finanziarie nel sistema capitalistico riveste il ruolo di spia della crisi egemonica. Questo ruolo attribuito alla finanza deriva dalle riflessioni di Braudel sulle dinamiche del capitalismo: le espansioni finanziarie sono viste come il “segnale dell'autunno” della leadership di uno stato. Pertanto, a livello sistemico «le fasi di espansione materiale risulteranno composte da fasi di cambiamento continuo, durante le quali l'economia-capitalistica cresce lungo un unico percorso di sviluppo. Le fasi di espansione finanziaria risulteranno invece composte da fasi di cambiamento discontinuo durante le quali la crescita lungo il percorso stabilito ha raggiunto, o sta raggiungendo, i suoi limiti, e l'economia-mondo capitalistica “si sposta”, mediante ristrutturazioni e riorganizzazioni radicali, su un percorso diverso» (Arrighi 1996: 27).

La frontiera è oggetto di numerose definizioni nell'ambito delle scienze sociali. Tra queste, quella fornita da Ratzel alla fine dell'Ottocento è forse la più citata: «la frontiera è costituita dagli innumerevoli punti sui quali un movimento organico è giunto ad arrestarsi» (Ratzel 1882-91: 259; citato in Zientara 1979: 403). Il movimento, dunque, sembra essere il tratto distintivo di questo luogo geo-politico: «la frontiera non implica una stasi durevole, bensì l'arresto di fronte al venir meno di condizioni vitali necessarie, oppure di fronte alla resistenza di un altro movimento in senso contrario. La frontiera potrà essere spostata in avanti se le condizioni vitali mutano in tal senso, oppure se il movimento in senso contrario si indebolisce» (Zientara 1979: 403). In un certo senso, la frontiera, nel suo muoversi, tende costitutivamente a un limite. Essa, più nello specifico,

nel senso geografico e politico che le diamo, non è in fondo che un sotto-insieme dell'insieme dei limiti. La classe delle frontiere è contenuta nella classe dei limiti, quale abbiamo cercato di definirla sin qui. Il processo di emersione, di evoluzione e di stabilizzazione della frontiera è simile a quello di qualunque altro limite: è semplicemente più complesso, per certi versi, apparentemente più socializzato e soprattutto più immerso nella storicità (Raffestin 1987: 23).

La mobilità della frontiera, nel suo tendere a un limite, è in continua e irriducibile tensione con la tendenza alla staticità, dal momento che «diverse società umane tendono a fissare le proprie frontiere una volta per tutte» (*ibid.*). Come affermato da Braudel, «una volta debitamente segnato, ogni limite amministrativo, e *a fortiori* ogni frontiera politica, tende a durare, e anzi ad eternizzarsi. È come se le costasse una sofferenza terribile cancellarsi» (Braudel 1986; trad. it. 1986: 303). Le frontiere, pertanto, diventano quasi degli elementi naturali, «che una volta comparsi s'incorporano allo spazio, e risultano quindi difficili da spostare» (Ivi: 304).

La cristallizzazione spaziale della frontiera – la sua “naturalizzazione” – induce in qualche modo a un cambiamento terminologico. La frontiera infatti, consolidandosi e fissandosi lungo una linea ben definita, si trasforma in *confine*⁹:

la frontiera è qualcosa in continua evoluzione, non è un dato certo e può cambiare dall'interno o dall'esterno in qualsiasi momento. La frontiera è instabile, e questa incertezza si percepisce non solo a livello politico o spaziale, ma anche nella lingua, nelle abitudini e nei costumi di una società. Stabilire un confine, al contrario, significa fondare uno spazio, definire un punto fermo da cui partire e a cui fare riferimento, una linea certa e stabile, almeno fino a quando non si modificano profondamente le condizioni che l'hanno determinata. Il confine impone, con l'evidenza dei suoi segni e la sua dimensione circoscritta, il suo essere uno spazio chiuso, una sicurezza che la frontiera (fisica, biologica, psicologica...), luogo vasto e indeterminato, non può assicurare. Il confine separa due spazi, due persone, due ideologie, in maniera più netta di quanto faccia la frontiera. Il primo ha un tratto deciso e forte, la seconda, con le sue frange grandi e piccole, crea un terzo spazio che il confine, quasi ne avesse timore, tende invece a ridurre al minimo (Zanini 1997: 14).

La distinzione tra frontiera e confine, secondo Ugo Fabietti, è riconducibile alle diverse applicazioni di questi due termini in ambiti disciplinari differenti. Il primo termine, comparso inizialmente nella letteratura politologica e geografica del XVIII secolo con il significato di confine fra stati, ha trovato poi, nel Novecento, applicazione in ambito storiografico, modificando però il suo significato in una direzione differente da quella del termine “confine” e assumendo, piuttosto, un'accezione socio-culturale: la frontiera, più che la linea di separazione tra due stati, indica il punto di incontro e di contatto tra due società o, comunque, due forme di vita culturale (Fabietti 1998: 104-105). Tra la frontiera intesa come confine in senso geopolitico e la frontiera intesa in senso storiografico e antropologico, dunque, deve essere rimarcata la distinzione: «il confine (o la frontiera come confine) è una linea (materiale o immaginaria) che “separa”; la frontiera è invece qualcosa che, nel momento in cui separa, unisce (Ivi: 105).

Se la frontiera rappresenta la mobilità umana nella sua valenza espansiva, il confine, viceversa, rappresenta un limite a tale mobilità, una chiusura rispetto alle possibilità di contatto e di mescolamento tra gruppi. Con ciò, tuttavia, non si intende affermare che l'espansione simbolicamente e materialmente veicolata dalla frontiera costituisca, di per sé, un fattore progressivo nei confronti dell'interazione e della pacifica convivenza tra gli individui.

⁹ Sulla distinzione tra la frontiera come luogo di incontro e il confine come luogo di affermazione dell'esclusivismo di uno specifico gruppo cfr. anche Papagno 1987: 62 e Mezzadra 2006: cap. 3, in part: 82-83.

Basti pensare, a riguardo, al ruolo rivestito dalla frontiera nella genesi dell'immaginario americano e, soprattutto, alla violenza e all'idea di superiorità – intellettuale, morale e tecnica – veicolata da tale immaginario¹⁰. La frontiera, per i coloni americani, rappresentava l'esercizio di una forma di mobilità del tutto *asimmetrica*: l'espansione veniva a coincidere con la conquista; mentre la libertà di muoversi nello spazio si trasformava in una limitazione della libertà e in una progressiva segregazione, entro spazi rigidamente chiusi, delle popolazioni indigene incontrate lungo il proprio cammino.

La frontiera, poi, si trasformava in confine quando i coloni raggiungevano il limite della propria capacità espansiva. Emblematiche di questa trasformazione, sono le parole presenti in un bollettino del sovrintendente al censimento del 1890: «fino al 1880 incluso, il paese aveva una frontiera di colonizzazione provvisoria, ma ora l'area non colonizzata è stata lottizzata sì che si può appena parlare di linea di confine. Discuterne l'estensione, lo spostamento verso occidente, ecc., non può più quindi aver senso nei rapporti censitari» (citato in Turner 1920; trad. it. 1959: 31). La linea di confine, inizialmente sottile, si è andata successivamente consolidando. A quel punto, la chiusura dello spazio ha garantito ai coloni la sicurezza necessaria per una stabile residenzialità. Viceversa, però, questo spazio di sicurezza ha assunto, per le popolazioni indigene, la forma e la sostanza di uno spazio di reclusione, di permanente e quotidiana esclusione.

Frontiera e confine, insomma, evidenziano in maniera emblematica come l'atto di plasmare lo spazio dall'esterno, agendo sulla sua estensione, si traduca, di fatto, in un atto finalizzato a condizionare la capacità di movimento degli individui che già si trovano al suo interno e che, in seguito ai cambiamenti della sua configurazione, sono espulsi dal suo perimetro oppure si trovano costretti ad abitarne gli interstizi. Dalla prospettiva dei gruppi provenienti dall'esterno, infatti, l'estensione della frontiera era percepita, o quantomeno era "immaginata", come un movimento nel "vuoto": espandere il proprio habitat in territori nuovi equivaleva a riempire uno spazio privo di contenuto¹¹. Raggiunto il limite di questo spazio vuoto, era possibile tracciare un confine che lo perimetrasse, almeno parzialmente, indicando così il possesso di un territorio – finalmente – "riempito". Ma, dal punto di vista delle popolazioni che già da tempo abitavano quello spazio "vuoto", l'estensione della frontiera portata avanti da gruppi estranei era percepita come un'invasione; mentre la statuizione di nuovi confini comportava una ristrutturazione radicale del proprio spazio e delle modalità con cui esso acquistava significato e veniva abitato, vissuto.

La conquista di nuovi spazi mediante un incessante spostamento in avanti della frontiera e la ripartizione degli stessi in aree socio-politiche nettamente separate da rigidi confini è una delle caratteristiche più visibili del mondo moderno. La disgregazione dei sistemi imperiali e la costruzione, al loro posto, di un sistema interstatale rappresenta, nello specifico, la cifra costitutiva degli ultimi cinquecento anni. Il tratto distintivo del modo di organizzazione globale che ha lentamente preso forma a partire dalla seconda metà del XV secolo è il suo caratterizzarsi come uno specifico tipo di *sistema-mondo*¹², ossia come «una struttura sociale dotata di confini, strutture, regole di legittimazione e coerenza», la cui esistenza «è il risultato dei conflitti tra forze che lo tengono insieme con la tensione e lo lacerano dato che ciascun gruppo cerca di continuo di riplasmarlo a proprio vantaggio» (Wallerstein 1974; trad. it. 1978: 473). Un sistema-mondo¹³ «non è il sistema *del* mondo, ma un sistema *che è un* mondo e che può essere, e molto spesso è stato, localizzato in un'area che non copre l'intera superficie del globo» (Wallerstein

¹⁰ Su questo aspetto della frontiera, il riferimento più importante è Turner 1920 (trad. it. 1959).

¹¹ Emblematica del rapporto tra la percezione di uno spazio vuoto e la costruzione del popolo americano, è la seguente affermazione di F.J. Turner: «l'esistenza di una superficie di terre libere e aperte alla conquista, la sua retrocessione continua e l'avanzata dei coloni verso occidente, spiegano lo sviluppo della nazione americana» (Turner 1920; trad. it. 1959: 31).

¹² Per uno studio approfondito del concetto di sistema-mondo e, più in generale, del programma scientifico di Wallerstein, cfr. Lentini 1998.

¹³ Secondo Wallerstein, fino a oggi sono esistiti soltanto due tipi di sistema-mondo: gli *imperi-mondo* e le *economie-mondo*. Entrambi sono caratterizzati da un'unica divisione del lavoro; tuttavia, mentre il primo tipo di sistema è caratterizzato dalla presenza di un'unica entità politica che si estende sulla stragrande maggioranza della sua superficie, mantenendone però un controllo piuttosto limitato, il secondo è caratterizzato dalla presenza di una pluralità di entità politiche (Wallerstein 1974; trad. it. 1978: 474). Il modo di organizzazione globale che caratterizza gli ultimi secoli – il capitalismo – è costituito proprio dal secondo tipo di sistema-mondo, ossia da un'economia-mondo che è sopravvissuta per 500 anni senza trasformarsi in impero-mondo. Questo tipo di sistema «ha potuto fiorire proprio perché l'economia-mondo ha racchiuso al suo interno non uno ma più sistemi politici» (ivi: 475).

2004; trad. it. 2006: 140).

All'interno del sistema-mondo moderno, i confini politici hanno acquistato un'importanza crescente; a tal punto crescente da rendere centrale l'istituzione politica che da questi è perimetrata: lo stato. Lo stato, infatti, «che non ha costruito il capitalismo ma lo ha ereditato, talora agisce a suo favore, talaltra ne ostacola i propositi; a volte gli permette di espandersi liberamente, ma in altri casi distrugge le sue risorse»; per questa ragione «il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo stato, quando è lo stato» (Braudel 1981; trad. it. 2003: 65).

Ora, il fatto che il capitalismo si identifichi con questa istituzione politica non significa tuttavia che essa rappresenti l'unico punto da cui osservare la realtà sociale. I singoli stati agiscono in un ambiente economico costituito da un'unica divisione del lavoro di dimensioni globali; un ambiente al cui interno l'intreccio tra attori politici e attori economici è estremamente fitto: «il capitalismo in quanto fenomeno economico si fonda sul fatto che i fattori economici operano in un'arena più vasta di quella controllabile da un'entità politica» (Wallerstein 1974; trad. it. 1978: 475). Gli stati, in altre parole, non sono gli unici attori sulla scena politico-economica: la loro autonomia decisionale è fortemente dipendente da tendenze e dinamiche a volte interne, spesso esterne e altrettanto spesso trasversali rispetto ai loro confini.

Eppure, nonostante lo stato non sia l'unico soggetto rilevante nell'ambito del capitalismo, all'interno delle scienze sociali, almeno a partire dal XIX secolo, è piuttosto diffusa una visione “statocentrica”: ogni percorso di spiegazione «mette comunemente in evidenza o le proprietà “interne” dell'entità studiata o le proprietà “esterne” delle sue relazioni con altre entità all'interno di un sistema più ampio» (Wade 2005: 17). Molte ricerche sociali, in altre parole, sono caratterizzate da una sorta di “nazionalismo metodologico”: condividono cioè l'assunto che «la nazione/lo stato/la società è la forma sociale e politica naturale del mondo moderno» (Wimmer, Glick Schiller 2002: 302)¹⁴. La condivisione di questo assunto dimostra dunque che «le strutture epistemiche e i programmi delle scienze sociali attuali sono stati strettamente legati a, e plasmati da, l'esperienza della formazione del moderno stato-nazione» (ivi: 303).

Il passaggio – che ha avuto luogo nel corso del XIX secolo – da una rappresentazione del mondo e della società, se non “globale”, quantomeno “transnazionale” a una rappresentazione incentrata invece sulla nazione, e quindi “nazionale”, può essere messo in relazione con le dinamiche del conflitto storicamente interne alla formazione del capitalismo. A riguardo, Norbert Elias mette in relazione la parallela – e conflittuale – ascesa della borghesia e della classe operaia, che ha avuto luogo specularmente al costante declino delle antiche élites del potere dinastico-aristocratico-militari, con la formazione di una comune coscienza nazionale a fianco, e spesso in sostituzione, delle due distinte coscienze di classe precedentemente formatesi. I mutamenti nella struttura sociale di alcuni paesi europei produrrebbero, secondo Elias, dei cambiamenti nelle rappresentazioni collettive, anche, e soprattutto, nelle rappresentazioni degli intellettuali:

nei secoli XVIII e XIX filosofi e sociologi, quando parlavano di “società”, si riferivano solitamente alla “società borghese”, cioè ad aspetti della convivenza sociale che sembravano oltrepassare gli aspetti statali-dinastici-militari. Confrontando alla loro posizione e ai loro ideali di portavoce dei gruppi complessivamente esclusi dalle posizioni centrali di potere nello Stato, quando parlavano di società pensavano di solito ad una società umana che travalicava tutti i confini statali. Via via che i rappresentanti delle due classi industriali si impadronivano del potere statale e via via che, di conseguenza, in entrambe queste classi e soprattutto nelle loro élites rappresentative di potere si sviluppavano gli ideali nazionali, anche nella sociologia quell'immagine si trasformò (Elias 1969; trad. it. 1982: 68).

I conflitti interni alla formazione del capitalismo, dunque, favorendo una rappresentazione del mondo “nazionale” a svantaggio di una rappresentazione “globale” hanno favorito anche una visione statocentrica della cittadinanza. I confini, all'interno di questa visione, hanno acquisito una posizione centrale e hanno assunto una consistenza particolarmente rigida: ogni stato, gestendo in maniera autonoma il perimetro del proprio territorio, detterebbe al suo interno le regole della convivenza civile e modellerebbe uno specifico tipo di cittadinanza.

Il confine, tuttavia, più che una rigida linea di divisione tra territori statuali differenti può essere interpretato come uno strumento di gestione dello spazio che agisce all'interno di un sistema in grado di racchiudere, data la

¹⁴ Su questo punto cfr. anche Hopkins 1982.

sua ampiezza, la totalità di questi territori. Da una visione statocentrica, pertanto, è possibile passare a una visione complessiva dei processi di confinamento che consenta di mettere in relazione la costruzione di cittadinanze differenziate all'interno del sistema mondiale con le diverse definizioni, simboliche e giuridiche, di cui sono stati oggetto i territori che lo compongono. Se, infatti, «tracciare un confine vuol dire istituire delle distinzioni, permettere delle coerenze interne, limitare i punti di contatto tra le parti per controllare i conflitti, determinare delle differenze, legittimare delle disuguaglianze» (Cella 2006: 203), allora i confini degli spazi interni al sistema mondiale sono elementi in grado di dar vita, plasmandoli, a differenti modelli di cittadinanza.

Il ruolo delle operazioni di confinamento nel processo di costruzione della cittadinanza, d'altronde, è già ben evidente all'inizio dell'età moderna; a partire cioè da quel "lungo XVI secolo" che, seguendo Braudel, ha segnato l'avvio del capitalismo come fenomeno storico unitario. Sul finire del Quattrocento, la scoperta di terre fino ad allora inesplorate ha sollevato con urgenza il problema di definire rigorosamente i confini del "vecchio mondo" rispetto a quelli del "nuovo". Questa complessa operazione di definizione ha coinvolto giuristi e teologi, poteri politici e poteri ecclesiastici, portando con sé forti contrasti tra gli stati interessati al dominio sui territori recentemente "scoperti"¹⁵. Successivamente, il ruolo delle operazioni di confinamento ha acquistato un'importanza sempre maggiore, tanto da diventare la cifra costitutiva della politica mondiale nel XIX e nel XX secolo.

Per concludere: potere e violenza nella costruzione del cittadino moderno

Differenti modalità di delimitazione dello spazio, dunque, portano a differenti modelli di cittadinanza. In questo senso, il ruolo di tutti quei soggetti a cui, storicamente, è stata affidata la facoltà di attuare una simile delimitazione, di tracciare confini "legittimi", e quindi di denominare *ex auctoritate* due gruppi contrapposti, stabilendo tra loro una differenza, è quanto mai centrale. Il processo di riconoscimento sociale degli individui, infatti, passa necessariamente attraverso un percorso di *denominazione*, di collocazione degli stessi all'interno di categorie socialmente definite¹⁶. Chi ha il potere di denominare, allora, è in grado di costruire specifici modelli di cittadinanza, definendo le categorie in un certo modo e collocandovi individui che presentano caratteristiche diversificate.

I soggetti che detengono il potere di tracciare confini legittimi, inoltre, sono in grado di esercitare, sempre in maniera legittima, una qualche dose, più o meno elevata e più o meno visibile, di violenza. E qui, il programma di ricerca di Elias torna a farsi centrale. Nei lavori dello studioso tedesco, la violenza assume un ruolo di primo piano¹⁷: nel corso del processo di civilizzazione, essa viene progressivamente interiorizzata e sottoposta a forme di controllo sempre più rigide.

Questo processo di contenimento degli istinti e delle pulsioni, che assume appunto la forma di un percorso di "privatizzazione" della violenza e di espulsione della stessa dal campo della vita "civile", è rintracciabile anche nel cammino storico compiuto dalla cittadinanza. La storia della cittadinanza, tuttavia, mostra qualcosa di più rispetto al processo narrato da Elias. Questa storia, potremmo dire, svela il lato oscuro del processo di civilizzazione. Lungo il cammino della cittadinanza, infatti, la violenza viene sì interiorizzata, privatizzata. Ma l'interiorizzazione

¹⁵ Il caso dell'America, a riguardo, è particolarmente emblematico. Spagnoli e Portoghesi, espressione delle due più grandi potenze marine dell'epoca, si contendevano in quel periodo la supremazia sul Nuovo Mondo. La mediazione tra i rispettivi interessi, in un orizzonte geoculturale relativamente unitario e basato su un'idea di flusso circolare come era quello della *Repubblica cristiana*, non poteva che essere affidata al pontefice, detentore di un potere di natura anche temporale. A questo soggetto era attribuita, in maniera esclusiva, la facoltà di scegliere l'attore politico che meglio potesse garantire l'evangelizzazione delle nuove terre, assicurando così il successo nella lotta agli infedeli (cfr. Spagnesi 1998: 6, ma anche Marchetti 2001: 15 e Cassi 2007: 37). Le pretese di nuove potenze affermatesi sulla scena dell'espansione oltremare, tuttavia, misero in crisi, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, il primato del papato (Schmitt 1954; trad. it. 2002: 79-80).

¹⁶ Sul riconoscimento sociale come attività di denominazione cfr. Sciolla 2000.

¹⁷ Sulla violenza nei lavori di Elias e sull'"ossessione" dello studioso tedesco nei confronti di questa categoria cfr. Tabboni 1993.

riguarda soltanto alcune categorie di soggetti, e in alcune limitate zone del mondo. Per altre categorie di soggetti, e in altre zone del mondo, la violenza rimane visibile, esteriore, esplicita; si configura come un fenomeno sociale e non privato, come un fenomeno interindividuale e non intraindividuale.

Se osserviamo la cittadinanza nella sua dimensione formale, il rapporto tra questa istituzione e la violenza rimane evidente. La costruzione del cittadino come specifico soggetto sociale formalmente appartenente a uno stato va di pari passo con l'esclusione di altre categorie di soggetti dal sistema di privilegi legalmente garantiti a cui la cittadinanza ha dato progressivamente forma. Inclusione ed esclusione, da questa prospettiva, sono due fenomeni strettamente interrelati: il processo di costruzione e di consolidamento degli stati in alcune aree del sistema mondiale, che ha avuto come correlato la nascita e lo sviluppo di una cittadinanza sempre più ricca nella dotazione di diritti, si dispiega parallelamente a dinamiche di sfruttamento economico e di controllo politico verso altre aree dello stesso sistema mondiale e, soprattutto, si accompagna a strategie di controllo dei confini statali sempre più rigide. Anche quando, nelle aree periferiche, in seguito al processo di decolonizzazione la cittadinanza come status formale è divenuta una realtà giuridica e politica, numerosi vincoli hanno impedito che essa si traducesse in una condizione sostanziale, in un effettivo miglioramento dei diritti e delle condizioni di vita delle popolazioni interessate; in altre parole, in uno status equivalente a quelli presenti nelle zone centrali del sistema mondiale.

Se osservata nella sua dimensione sostanziale, la cittadinanza mostra come, alla base della costruzione di un'immagine solida e coerente del "buon cittadino", agisca un meccanismo di sterilizzazione degli impulsi violenti: questo soggetto, per divenire tale, deve imparare a contenere atteggiamenti e comportamenti ritenuti, da un certo momento storico in poi, socialmente indesiderabili. La costruzione del "buon cittadino" come specifico soggetto sociale, in tal senso, comporta storicamente tanto un processo di contenimento della violenza, tramite una sua riduzione alla sfera privata, quanto l'esercizio di un'elevata dose della stessa, attraverso la sua esternalizzazione. In altre parole, l'immagine del cittadino, per essere tale, necessita di una doppia operazione: un "filtraggio" interno e un trasferimento esterno. Tramite la prima operazione, l'immagine di questo soggetto viene per così dire ripulita, depurata dagli elementi indesiderabili, spuri, i quali vengono ridotti a pulsioni private, da non manifestare esternamente; tramite la seconda operazione, questi elementi vengono trasferiti a soggetti esterni al suo universo semantico e materiale, dando così forma a un nuovo soggetto, che, del buon cittadino, costituisce adesso una sorta di negativo. Se attraverso la prima operazione la violenza è rimossa, negata, proprio perché è interiorizzata, attraverso la seconda operazione essa viene recuperata, spesso in forma accentuata. A cambiare, però, sono i destinatari della violenza: non più soggetti interni al campo politico e sociale della cittadinanza, ma soggetti tenuti fuori da tale campo.

In questo senso, quindi, la violenza, se considerata globalmente – tenendo conto cioè delle sue manifestazioni esterne non soltanto alla sfera psichica del singolo cittadino, ma anche allo spazio politico e sociale in cui egli agisce – è tutt'altro che ridotta a pulsione privata, è tutt'altro che confinata a un livello intra-individuale. La violenza, piuttosto, è esternalizzata, rimanendo così a un livello inter-individuale.

Riferimenti bibliografici

- Arrighi G. (1994), *The Long Twentieth Century: Money, Power and the origins of Our Time*, London: Verso; trad. it. *Il lungo ventesimo secolo, denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano: il Saggiatore, 1996.
- Arrighi G., Silver B.J. (2003), *Introduzione*, in G. Arrighi, B. J. Silver (2003, a cura di).
- Arrighi G., Silver B. J. (1999), *Chaos and Governance in the Modern World System*, Minneapolis: University of Minnesota Press; trad. it. *Caos e governo del mondo*, Milano: Bruno Mondadori, 2003.
- Baglioni L.G. (2009), *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Braudel F. (1981), *Afterthoughts on Material Civilization and Capitalism*, Baltimore: Johns Hopkins University Press; trad. it. *La dinamica del capitalismo*, Bologna: Il Mulino, 2003.
- Braudel F. (1986), *L'identité de la France. Espace et histoire*, Paris: Arthaud; trad. it. *L'identità della Francia. Spazio e storia*, Milano: il Saggiatore, 1986.
- Cassi A.A. (2007), *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo Mondo*, Roma-Bari: Laterza.
- Cella G.P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna: Il Mulino.
- Chesnais J.C. (1981), *Histoire de la violence en Occident de 1800 à nos jours*, Paris: Laffont; trad. it. *Storia della violenza in Occidente dal 1800 a oggi*, Milano: Longanesi, 1982.
- Di Meglio M., Gargiulo E., *Old and New Rights: E-Citizenship in Historical Perspective*, in Amoretti F. (2009, a cura di), *Electronic Constitution*, Hersey-London: IGI-Global.
- Elias N. (1965), *Introduction: a Theoretical Essay on Established and Outsider Relations?*; trad. it. *Introduzione. Un saggio teorico sulle relazioni tra radicati ed esterni*, in Elias N., Scotson J.L. (1965), *The Established and the Outsiders*, London: Sage; trad. it., *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, 2004.
- Elias N. (1969), *Über den Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen des Verhaltens in den Weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Frankfurt: Suhrkamp; trad. it. *Il processo di civilizzazione. Vol. 1. La civiltà delle buone maniere*, Bologna: Il Mulino 1982.
- Elias N. (1969), *Über den Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen des Verhaltens in den Weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Frankfurt: Suhrkamp; trad. it. *Il processo di civilizzazione. Vol. 2. Potere e civiltà*, Bologna: Il Mulino 1983.
- Fabietti U. (1998), *L'identità etnica*, Roma: Carocci.
- Ferrajoli L. (1994), *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, in D. Zolo (1994, a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari: Laterza.
- Gargiulo E. (2008), *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, Milano: Franco Angeli.
- Hopkins T.K. (1982), *The Study of the Capitalist World-Economy: Some Introductory Considerations*, in T.K. Hopkins, I. Wallerstein, R. Bach, C. Chase-Dunn, C. Mukherjee (1982, eds), *World-Systems Analysis. Theory and Methodology*, Beverly Hills: Sage Publications.
- Lentini, O. (1998), *La scienza sociale storica di Immanuel Wallerstein*, Milano: Franco Angeli.
- Marchetti P. (2001), *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano: Giuffrè.
- Marshall T.H. (1950), *Citizenship and Social Class*, Cambridge: Cambridge University Press; trad. it. *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari: Laterza, 2002.
- Mezzadra S. (2002), *Diritti di cittadinanza e Welfare State. «Citizenship and Social Class» di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, in T.H. Marshall (2002, trad. it.).
- Mezzadra S. (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona: Ombrecorte.
- Negri N. (1990), *Saggi sull'esclusione sociale. Povertà, malattie, cattivi lavori e questione etnica*, Torino: Il Segnalibro.
- Ossola C., Raffestin C., Ricciardi M. (1987), *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, Roma: Bulzoni.
- Papagno G. (1987), *Gli spazi della frontiera*, in C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, (1987, a cura di).
- Picchio M. (2008), *Cittadinanza, conflitto sociale e normatività. Una lettura di Marshall*, in A. De Simone (2008, a cura di), *Paradigmi e fatti normativi. Tra etica, diritto e politica*, Perugia: Morlacchi.

- Raffestin C. (1987), *Elementi per una teoria della frontiera*, in C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, (1987, a cura di).
- Ratzel F. (1882-91), *Antropogeographie*, 2 voll., Engelhorn: Stuttgart.
- Schmitt C. (1954), *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Klett-Cotta: Stuttgart; trad. it. *Terra e mare*, Milano: Adelphi 2002.
- Sciolla L. (2000), Riconoscimento e teoria dell'identità, in M. Della Porta, M. Greco, A. Szakolczai (2000, a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Roma-Bari: Laterza.
- Silver B.J., Slater E. (2003), *Le origini sociali delle egemonie mondiali*, in G. Arrighi, B. J. Silver (2003, a cura di).
- Spagnesi E. (1988), *Il nuovo mondo, la raya, il mare libero*, in E. Fasana (1998, a cura di), *Ai confini degli imperi: nuove linee, nuove frontiere*, Padova: CEDAM.
- Tabboni S. (1993), *Norbert Elias: un ritratto intellettuale*, Bologna: Il Mulino.
- Turner F.J. (1920), *The Frontier in American History*, New York: H. Holt and Company; trad. it. *La frontiera nella storia americana*, Bologna: Il Mulino, 1959.
- Vitale E. (2004), *Ius migrandi. Figure di erranti al di qua della cosmopoli*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Wade R.H. (2005), *Failing States and Cumulative Causation in the World System*, in «International Political Science Review», Vol. 26, N. 1.
- Wallerstein I. (1974), *The Modern World-System. Vol. 1. Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York: Academic Press; trad. it. *Il sistema mondiale dell'economia moderna. Vol. 1. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel sedicesimo secolo*, Bologna: Il Mulino, 1978.
- Wallerstein I. (1998), *Utopistics: Or, Historical Choices of the Twenty-First Century*, New York, The New Press; trad. it. *Utopistica. Le scelte storiche del XXI secolo*, Trieste: Asterios, 2003.
- Wallerstein I. (2002), *Citizens All? Citizens Some! The Making of Citizen*, E.P. Thompson Memorial Lecture, Univ. of Pittsburgh, April 18, 2002, <http://fbc.binghamton.edu/papers.htm>.
- Wallerstein I. (2004), *World-Systems Analysis: An Introduction*, Durham and London: Duke University Press; trad. it. *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Trieste: Asterios 2006.
- Wimmer A., Glick Schiller N. (2002), *Methodological Nationalism and Beyond: Nation-State Building, Migration and the Social Sciences*, in «Global Networks», 2, 4.
- Zanini P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano: Bruno Mondadori.
- Zientara B. (1979), *Frontiera*, in «Enciclopedia Einaudi», Vol. VI, Torino: Einaudi.